

DUE ASPETTI DELLO STESSO S. ANSELMO: LO SCRITTORE DOTTO E LO SCRITTORE "POPOLARE"

Sant'Anselmo ha due stili, due «scritture» differenti che riflettono le sue diverse attività, come abate di monaci ordinari e come teologo e dottore della Chiesa, consultato da pensatori, preoccupato dei loro problemi nel rivolgersi ad essi. E a volte passa da una di queste scritture all'altra. Occorre quindi considerare *per chi* sono state composte le sue opere.

A un primo periodo risalgono quelle che scrive quando è abate del Bec: il *Monologion* fu dapprima esposto oralmente ai monaci, *usitato sermone colloquendo*, e poi fu scritto per essi, quelli del Bec, e per altri; volevano infatti che Anselmo rispondesse a certe obiezioni in modo facile da intendersi, *plano stilo et vulgaribus argumentis...*, *ut nec simplicibus paeneque fatuis obiectionibus obviare contemnerem*.

Finalmente il testo fu «trascritto» per altri e da altri: qui si nota chiaramente la differenza tra lo stile «volgare» e, in questo senso, popolare e quello dotto.

Altre opere furono redatte direttamente in stile letterario. Del *Prologion* Anselmo dice: *precibus quorundam fratrum...edidi*; dopo che fu «trascritto», egli aggiunse anche la risposta dell'«editore» a un obiettore. Per cinque altre opere — i trattati *De grammatico*, *De veritate*, *De libertate arbitrii*, *De casu diaboli* e l'*Epistola de Incarnatione Verbi* — indirizzate a «tutti i cattolici», egli usa le parole *edidi*, *dictamen*, *transcriptum*: si tratta di scritti che furono pubblicati in stile letterario, talvolta dopo essere stati pronunciati in stile e forma orale⁽¹⁾.

Dal momento in cui Anselmo diventa arcivescovo di Canterbury, il suo pubblico diventa quello dei dotti e non più quello dei monaci. Esordisce col *De Incarnatione Verbi*, iniziato al Bec e poi dedicato a papa Urbano II, contro l'errore di un chierico francese. Segue il *Cur Deus homo*, anch'esso dedicato a Urbano II, già «trascritto» da altri prima che fosse «edito» e poi nuovamente edito e trascritto. Il *De conceptu virginali* fu dapprima discusso, «disputato» col monaco Bosone, poi «edito» su una insistente richiesta. Gli fu quasi imposto da parte di

(1) Le formule citate sono tratte dall'edizione di F.S. Schmitt, *S. Anselmi Opera*, 5 voll., Seckau-Edinburg, 1938-1951.

molti, *a pluribus iniungitur*, di scrivere il *De processione Spiritus Sancti*, che prende spunto dalla dottrina dei Greci. Il *De sacrificio Azimi* e il *De sacramentis ecclesiae*, dedicati all'arcivescovo Welenano, e ancora il *De concordia*, destinato al pubblico, erano tutte opere scritte in stile dotto, come anche le *Meditationes et orationes*.

Quali opere rimangono? Due, la cui importanza per una piena interpretazione di Anselmo è stata messa in rilievo specialmente da Hans Urs von Balthasar e da Michel Corbin. Sono il *De similitudinibus* e il *De beatitudine*. Il primo trattato appartiene senza dubbio al genere popolare; è denso di parabole, scritto in stile semplice e il suo carattere «pratico» è indicato dal titolo che riportano alcuni manoscritti: *Liber de humanis moribus*⁽²⁾. La parola *similitudines* con la quale viene più spesso designato è la traduzione latina del termine greco «parabole». L'opera si situa in una lunga e ininterrotta tradizione di parabole che vanno da quelle attribuite a Salomone, nel Vecchio Testamento, a quelle del Signore Gesù, nei Vangeli, a quelle di Nicola Cusano, nel primo Rinascimento e alle *Figures et Paraboles* di Paul Claudel, nel nostro secolo.

Ora se paragoniamo queste *Similitudini* con le opere dotte di Anselmo, notiamo che in questa opera popolare egli tratta alcuni temi che sono comuni agli altri scritti. Ad esempio i primi venti capitoli spiegano che cosa sia la volontà, e Anselmo vi tornerà anche più avanti (capp. 170, 183). Tra le idee di queste pagine di antropologia e quelle del trattato *De libertate arbitrii* esistono delle differenze? E quali? È necessario individuarle e definirle. Indubbiamente non ci sono differenze solo nello stile ma anche nel genere letterario e quindi nel modo di pensare, di ragionare. Per esempio nei quattordici capitoli che seguono quelli sulla volontà, Anselmo fa una lunga serie di distinzioni di carattere numerico, simili a quelle che san Bernardo e altri autori hanno tanto coltivato: *Tres sunt... Quattuor sunt...* ecc. Qui non sono soltanto chiare ma anche sottili: «Quattro generi di orgoglio semplice, sei di orgoglio doppio, quattro di orgoglio triplo» e così via, fino a «cinque generi di orgoglio quadruplo».

Vi è anche un'altra differenza: qui Anselmo per ragionare fa grande uso dell'immaginario. Come le parabole del Vangelo, egli dice spesso: «Tale realtà è simile a ...» e fa seguire un paragone. Sin dal secondo capitolo troviamo la volontà paragonata a una donna posta tra il suo marito legittimo e un altro uomo; più avanti sarà anche paragonata a una «regina adultera» (cap. 37) e a una «matrona» (cap. 85). Dio viene paragonato a un re-giudice (cap. 46) e al fuoco (cap. 67). Inoltre Anselmo si diverte a evocare un medico, un coltello, gli alimenti, un ortolano, un taglialegna, un uccellino, un soldato, un cellerario. Un capitolo è intitolato come una favola: «Le pecorelle, i buoi e i cani» (cap. 128). Tut-

(2) Il titolo è citato dallo studio di R.W. SOUTHER, - F.S. SCHMITT, *Memorials of Saint Anselm*, London 1960, pp. 26-50. Il *De similitudinibus* è edito in PL 159, 605-708.

to ciò è concreto, più o meno profondo, e tuttavia profondo.

Un'altra opera dello stesso tipo, è il *De beatitudine*, che fu originariamente una conferenza tenuta a dei monaci, poi stesa in redazioni successive. Penso di aver ritrovato quella che fu la prima di tutte e che verrà presto pubblicata⁽³⁾. Lì abbiamo un esempio di ciò che Anselmo diceva ai monaci, a quelli di Cluny o a quelli del Bec. Eadmero, il suo biografo, scrive: «Se avessi voluto trattare delle innumerevoli e profonde riflessioni che noi ascoltavamo quasi ogni giorno, di quando (Anselmo) parlava dell'umiltà, della pazienza, della mansuetudine e dell'obbedienza, avrei dovuto comporre un'altra opera...»⁽⁴⁾.

Così fece Anselmo quando passò per Cluny verso l'anno 1100. L'abate Ugo lo invitò a parlare nel capitolo ed egli scelse di trattare dei beni — *bona* — destinati agli eletti in Paradiso. Lo fece non senza *humour*, fin dall'inizio, quando, alludendo a tutti quelli che non sono degli intellettuali, dice: «Che cosa fare perché molti uomini gustino le realtà celesti e siano spronati a operare il bene? Credo che sia necessario nutrirli come i bambini ai quali quando si dà un grosso frutto da mangiare lo si spezzetta perché la loro bocca è piccola e i loro denti fragili. Dividiamo dunque in parti queste realtà che chiamiamo *grandi*, perché gli uomini riescano a nutrirsene e ad avere così la vita. E per parlarne con maggior chiarezza paragoniamole ai beni terreni».

Questo non è lo stile del *Proslogion* né dei trattati dedicati al papa e ai dotti. In esso però è espressa una dottrina che passerà nelle *Quaestiones* della Scolastica sulle cosiddette *notes*⁽⁵⁾ dei beati nel cielo. E vi sono anche passi sulla cristologia e su altri problemi teologici.

Ai monaci Anselmo parla molto della gioia: *gaudium* e *iucunditas*. Il *De beatitudine* è veramente un saggio — anzi un capolavoro — di teologia allegra. E infatti sappiamo dal biografo di sant'Ugo di Cluny⁽⁶⁾ che quando Anselmo si intratteneva in lunghe conversazioni con questo abate lo rendeva lieto, *iucundabat*, così come avveniva anche nei suoi rapporti con i monaci.

JEAN LECLERCQ ●SB.
Clervaux (Luxembourg)

1 settembre 1988

(3) Nella Miscellanea dal titolo *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma (Istituto storico italiano per il Medioevo. Studi storici, 188-192), 1988, II, pp. 449-455, ho presentato questo testo col titolo: *Sur la transmission d'un opuscule anselmien*.

(4) EADMERO, *Vita Anselmi*, II, 7, 16, in PL 158, 86 (tr. it. *Vita di Sant'Anselmo*, a cura di S. Gavinelli, Jaca Book, Milano 1987, p. 104).

(5) Il problema delle *notes* sarà più tardi oggetto di lunghi trattati, come quello di STEFANO LA GTO, *De dotibus animae et corporis*, scritto verso il 1250. L'evoluzione di questa dottrina è stata ripercorsa da N. WICKI, *Die Lehre von den himmlischen Seligkeit in der mittelalterlichen Scholastik von Petrus Lombardus bis Thomas von Aquin*, Fribourg (Suisse) 1954. L'autore ha dimostrato che il numero di quattordici *bona* (più tardi denominate *notes*), proposti da S. Anselmo, è stato in seguito ridotto a quattro, poi a tre.

(6) Citato in A. L'HUILLIER, *Vie de S. Hugues abbé de Cluny*, Solesmes 1898, p. 588.